

non dal fatto che troppo pochi possono dire di essere impegnati nella esperienza, nella vita come esperienza? È il disimpegno della vita come esperienza che fa chiacchierare e non parlare. L'assenza di dialogo vero, questa aridità terribile nella comunicazione, questa incapacità a comunicare è pari solo al pettegolezzo.

Ma per comprendere meglio il dinamismo che genera partecipazione, comunicazione, insisto su due note:

a) L'esperienza è custodita dalla memoria. La memoria è il custodire l'esperienza; esperienza dunque custodita dalla memoria, perché io non posso dialogare con te, se la mia esperienza non è custodita in me, protetta in me come un bambino nel seno della madre, e così cresca in me man mano che il tempo passa.

b) L'esperienza deve essere veramente tale, cioè giudicata dalla intelligenza, altrimenti la comunicazione diventa blaterare parole o vomitare lamenti. E come fa l'intelligenza a giudicare l'esperienza? Sempre paragonando il contenuto espressivo in base alle esigenze costitutive della nostra umanità, in base alla «esperienza elementare», perché l'esperienza elementare è l'intelligenza in atto nella sua essenza.

Riassumendo, abbiamo detto che lo smarrimento del significato, perpetrato nell'uno o nell'altro degli atteggiamenti elencati, sfoca, annulla la personalità, perché la personalità parte come coscienza di un significato che permette il possesso, vale a dire l'ordinamento al significato della totalità degli elementi in cui si imbatte, dell'incontro secondo tutta la sua realtà.

L'annullamento della personalità sfoca a sua volta il senso del passato, perché il presente viene abbandonato alla reattività, la reattività taglia i ponti con la tradizione, la storia, inaridisce l'impeto verso il futuro come fecondità (può rimanere come rabbia, una rabbia a vuoto: «*Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto*»⁴).

⁴ Dante, *Inferno*, canto VIII, v. 19.